divi e lirica

ANDREA BOCELLI A TORRE DEL LAGO NEI PANNI DI PINKERTON

Si annuncia come di grande suggestione la «Madama Butterfly» in scena stasera al Festival pucciniano di Torre del Lago: l'allestimento è quello del 2.000, con le scene dello scultore Kan Yasuda e i costumi della stilista Regina Schrecker. Ma lo rende nuovo la voce di Andrea Bocelli nei panni di Pinkerton. La caccia al biglietto per questo spettacolo, con la regia di Vivien Hewitt, si è aperta già nel gennaio scorso con prenotazioni arrivate fin dall'Alaska. Per questa sua partecipazione sembra che il tenore toscano abbia rinunciato ad un altro ingaggio di grande importanza: il concerto a Ground Zero a New York, diretto da Riccardo Muti.

primi della classe

SENSUALE, NEBBIOSA CASSANDRA WILSON, OGGI SEI LA VOCE DEL JAZZ

Francesco Màndica

*È la più grande. Cassandra Wilson è la più grande cantante che il jazz di oggi ci offre. È totalmente sbronza, è lasciva, sensuale, irriverente, scalza. Le bionde trecce che sembrano inzaccherate di sabbia o del fango del suo Mississipi, il suo sublime sculettare, persino il suo sudore è eccitante: un serpente lucido che le scivola lungo la scollatura generosa, giù fino alla pancia, quella pancia di sole, che è anche il titolo del suo nuovo lavoro discografico (*Belly of the sun*/Blue Note).*

La Wilson ha portato a Roma il suo campionario di isterismi, divismi, straordinari vocalismi che partono da una caverna che ha da qualche parte fra stomaco e inguine e che arrivano dritti fino al muscolo cardiaco. Una voce scura,imbrunita dal rhum, tanninica come un vino lasciato marcire al caldo, spensieratamente triste. Il concerto rischia di saltare per un manager troppo zelante, il pubblico oceanico della Palma inizia a stancarsi: sono le undici e finché i giornalisti non mettono nella fondina macchinette fotografiche telecamere e flash, non c'è niente da fare. Amen.

Ma poi arriva, saltellando, arriva barcollando una bossa, confonde quasi microfono e bicchiere, ci regala due perle del repertorio brasiliano che strette fra le sue corde vocali diventano ballate dissonanti, lugubri, carnali: Corcovado *e* Aguas de Março *sono da brivido, poco dopo lascia il palco per dare spazio ai musicisti. Non sono alla sua altezza e tutto lascia pensare che sia un complotto per far risaltare lei, sublime, mentre gira camaleonticamente gli occhi verso la luna.*

Prove di forza fra basso e percussioni, un inutile siparietto stile circo barnum che molti chiamerebbero body building, roba buona per farsi venire i bicipiti a forza di martoriare uno strumento. Dietro al palco lei, seduta, si guarda i piedi, fumando qualcosa che assomiglia ad una sigaretta. Un cameriere le minuetta intorno aprendole l'ennesima bottiglia. È lei che vogliamo. Torna finalmente sul palco con Last train to Clarksville, *sbuffa come una vecchia motrice Cassandra, gira attorno al testo, piega le parole e le spinge in basso per farle risuonare, cerca con le mani l'ispirazione come fa il rabdomante con l'acqua: sospiri pesanti come bastoni. Il respiro dolente dei blues rurali, musica che sa di pollo fritto, riso scuro e fagioli rossi, lei ci aggiunge le spezie e ci spiazza quando dedica un brano ad un tal Massimo, cotto e mangiato nel pomeriggio. Dice di esserne perdutamente innamorata. Piccola prova della resistenza del latin lover nostrano che pensavamo di aver lasciato nell'armadio, accanto alla brillantina Linetti.*

Darkness on the Delta, *un brano di cui a quest'ora e dopo tutto quell'alcol non si ricorda neanche di chi è, a noi basta sapere che lo ha imparato da un vecchietto di New Orleans: Cassandra Wilson ci lascia immaginare portici e alberi di magnolia, sedie a dondolo e, naturalmente, un sorso di rhum a labbra calde.*

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

DISCHI NUOVI

Springsteen tristesse

Arriva "The Rising", quarto manifesto del grande rocker Cupo, misterioso, dà voce ai morti del terzo millennio

> È un americano coraggioso: chiama Buddha e Allah a curare le ferite dell'11 settembre

Alberto Crespi

La lettera inviata a suon di musica ai potenti del mondo è firmata Allah, Buddha & Springsteen. Per il quarto «manifesto» della sua carriera, Bruce ha chiesto aiuto ai pagani. Chissà se in America, nella *God's Country* (la terra di Dio) dei Padri Pellegrini e del figlio d'arte George Bush jr., grande petroliere e piccolo presidente come il suo babbo, gliela perdoneranno?

Springsteen cita Allah in *Worlds Apart*, la canzone di cui vi proponiamo il testo in questa pagina: è un pezzo sui «mondi divisi», sui Muri che dividono popoli e coscienze in molti paesi del mondo. Poi sfodera il nome di Buddha all'inizio di *Mary's Place*, la canzone che i vecchi fans cominceranno a canticchiare dal 29 luglio quando il nuovo disco, *The Rising*, sarà nei negozi (ricorda le vecchie ballate fiume, in stile *Rosalita*). È una canzone multimistica - ci passate l'orrido neologismo? - che inizia così: «Ho sette immagini del Buddha, ho il profeta sulla lingua, undici angeli della Misericordia sospirano in un buco nero nel cielo». La cabala mescola, diciamo così, l'Apocalisse, il buddhismo e l'Islam per arrivare a una conclusione festosa alla quale Bruce sembra convocare tutto il mondo: «Che venga la pioggia, facciamo una festa, vediamoci da Mary». Ma è l'unica canzone serena di *The Rising*. Dal vivo, con la E Street Band lasciata libera di «pazziare», diventerà probabilmente una di quelle cavalcate interminabili che Bruce usa per scaldare il pubblico nei pre-finali dei concerti (potrebbe mescolarla con un'altra delle sue canzoni da stadio, *Tenth-Avenue Freeze Out*: ha più o meno lo stesso giro). Ma nel complesso *The Rising* è un disco cupo, triste, più rabbioso che malinconico. È un disco sulla morte, sull'abbandono, sul dolore e sulla necessità di elaborare i lutti che la vita ci infligge. È un disco post-11 settembre, come in molti hanno anticipato. E quindi va subito sottolineato l'approccio mentale, artistico (e politico in quanto artistico) con il quale Springsteen parla alla sua gente. Intanto analizzando non solo il dolore immenso che l'America ha subito, ma anche i dolori altrettanto forti che l'America ha inflitto agli altri. Ammetterete che ci vuole un bel coraggio, da parte di un musicista così americano che più americano non si può, a citare quei due signori suddetti (Allah e Buddha) in un affresco che vuole cauterizzare le ferite di New York. *My City of Ruins* è in questo senso il pezzo più esplicito (anche se, per quelle misteriose premonizioni che i grandi artisti hanno di tanto in tanto, è stato scritto prima dell'11 settembre). *The Rising* è invece il solenne elogio funebre agli eroi delle Twin Towers (i pompieri, ma anche chiunque fosse là ad aiutare, a tentare di salvare qualcuno) e *Into the Fire* è l'atroce lamento di chi, nel rogo, ha perso una persona cara («Il cielo cadeva, striato di sangue. Ho sentito che mi chiamavi, poi sei sparito nella polvere, su per le scale, dentro il fuoco»: into the fire, appunto). Ma, come si diceva, *Worlds Apart* e *Mary's Place* moltiplicano i punti di vista (nella prima, usando anche Asif Ali Khan e il suo gruppo per dare una coloritura da «world music») e *Paradise*, un incredibile pezzo che Bruce ha collocato in penultima posizione nel cd, osa l'inosabile. *Paradise*, paradiso, è il viaggio nella coscienza di un kamikaze. Springsteen lo fa capire in modo quasi impercettibile, con i due versi iniziali: «Dove il fiume corre verso il nero, prendo i libri di scuola dal tuo zaino, il plastico, i fili ed un tuo bacio, il respiro dell'eternità sulle tue labbra». Per il resto, ad una lettura distratta,

> Lo perdoneremo se su quindici pezzi solo una decina sono all'altezza dei tempi andati

Paradise sembra una canzone d'amore, o un sogno kafkiano che mescola un «crowded marketplace» (un mercato affollato: dove, a Gerusalemme o a Sarajevo?) alla presenza delle «Virginia hills» le colline della Virginia (a un passo dal Pentagono?). La canzone è enigmatica: non si capisce se il kamikaze sta parlando con chi si è lasciato alle spalle, o se qualcuno (un padre? una madre? una fidanzata? colui che gli ha messo il plastico nello zaino?) gli lancia messaggi d'affetto mentre lui va a morire per uccidere i «nemici». È misteriosa come tutte le grandi canzoni, ed è forse l'inaspettato capolavoro del disco. Anche musicalmente è insolita: inizia con un delicato intreccio di tastiere e chitarra acustica, lancia una melodia che ricorda stranamente *The Sound of Silence* di Paul Simon (ascoltate il terzo verso, «plastics wire and your kiss», e cantateci sopra «because a vision softly creeping»: torna perfettamente) ma sotto, quasi impercettibili, emergono pian piano rumori di fondo, forse svisate di chitarra elettrica, che sembrano spari lontani e danno alla canzone un tono arcano, tragico, distante. Una delle cose più belle che Springsteen abbia mai scritto.

Si è preso un bell'impegno, Bruce: un vero e proprio «white man's burden», il fardello dell'uomo bianco. Ha dato voce a tutti i morti e i feriti del terzo millennio. È questo il suo quarto manifesto, come dicevamo all'inizio. Il primo fu *Born in the U.S.A.*, e fu frainteso: fu preso come un gesto di orgoglio reaganiano, quando era evidente che la canzone parlava di reduci dal Vietnam lasciati a marcire nelle pieghe del Sogno Americano. Il secondo fu *The Ghost of Tom Joad*, e fu chiarissimo: il disco parlava di tutti i disperati che premono ai confini dell'America, sognando di entrare nel giardino incantato proprio come i padri di Bruce (italiani da parte di madre, olandesi e irlandesi da parte di padre) e di tutti i «non nativi». Il terzo fu *American Skin: 41 Shots*, la canzone scritta per un ragazzo nero ucciso dai poliziotti di New York: anche lì, più chiaro di così. Ora arriva *The Rising*: titolo ambiguo (Alessandro Portelli, nella traduzione italiana allegata al cd, lo traduce «sollevarsi», ma può alludere anche all'«ascesa» - in senso religioso - e al sorgere del sole), messaggio che una volta di più rischierà il fraintendimento perché i punti di vista fatti propri da Bruce stavolta sono numerosi, e contrastanti. Il vecchio eroe rock del New Jersey ci ha restituito in un disco la complessità del mondo: non è poco, e gli perdoneremo se su 15 pezzi (quasi 73 minuti di musica) solo una decina sono musicalmente all'altezza dei tempi andati.

Worlds Apart (Mondi lontani)

Ti tengo fra le braccia, già, è adesso che comincia /
cerco la fede nel tuo bacio e la sicurezza nel tuo cuore /
sento il sapore del seme sulle tue labbra / ti passo la lingua sulle cicatrici /
ma quando ti guardo negli occhi / siamo mondi lontani //
Quando gli oceani distanti cantano / e si levano sulle pianure /
in questo arido tormentato paese / la tua bellezza rimane /
giù dalla strada di montagna dove la via rotola verso il buio /
sotto la pioggia benedetta di Allah / rimaniamo mondi lontani //
A volte la verità non basta, oppure è troppo /
in tempi come questi buttiamo via la verità / la troveremo in questo bacio /
nella tua pelle sulla mia pelle / nel pulsare dei nostri cuori /
che i vivi ci lascino entrare / prima che i morti ci facciano a pezzi //
Faremo un ponte col sangue su questi monti avvolti nelle stelle /
ti verrò incontro sul crinale fra questi mondi separati /
abbiamo questo momento da vivere adesso / e poi non c è che polvere e buio /
che l'amore dia quello che dà / aiutiamo l'amore a dare quel che dà

Solo Neil Young aveva dedicato una canzone a quel giorno terribile

Giancarlo Susanna

Tutti ricordano esattamente dove fossero e cosa stessero facendo, in quei terribili, interminabili minuti dell'11 settembre 2001. Il caso volle che io avessi un appuntamento per un'intervista telefonica proprio quel pomeriggio. Seppi quello che stava succedendo da Marco Grompi, che cura la promozione della Glitterhouse, l'etichetta dei musicisti che dovevo intervistare: Chris Eckman e Carla Torgerson dei Walkabouts, gruppo storico del folk rock americano. Eckman è il classico intellettuale d'oltreoceano anche nell'aspetto. Sembra più un professore universitario, brillante, colto e cosmopolita, che un cantante e chitarrista rock. Era in un ufficio di Milano davanti a un televisore acceso, ma la sua fu una reazione molto controllata: «Parliamo di musica - mi disse subito - È meglio... penso che vedremo e rivedremo queste immagini per tutta la vita». Con Carla fu tutto diverso. Era così scossa da non riuscire a tenere a bada l'emozione. Questo episodio apparentemente marginale, va tuttavia molto oltre l'aspetto puramente anedottico. Fotografa perfettamente i due estremi tra i quali oscilla l'atteggiamento di molti musicisti americani: il tentativo di razionalizzare quanto è accaduto, proponendo un possibile comportamento, e l'abbandono istintivo all'emotività e alla sofferenza.

Bisogna dare atto a tutti quelli che si sentirono chiamati in causa - ricorderete ad esempio il grande concerto al Madison Square Garden, cui parteciparono fra gli altri anche parecchi artisti inglesi - che la reazione pubblica del rock a stelle e strisce fu molto equilibrata. La preoccupazione più forte fu quella di sostenere i parenti delle vittime e di sottolineare l'impegno dei vigili del fuoco e dei poliziotti di New York nelle operazioni di soccorso. Quelle immagini di agenti e pompieri confusi tra il pubblico della serata newyorchese erano completamente diverse da quelle legate alla classica iconografia del rock. Da una parte c'era la repressione della polizia che arrestava Jim Morrison a Miami o gestiva rudemente gli spostamenti dell'immenso popolo di Woodstock, dall'altra gli eroici soccorritori delle Twin Towers. Riemergeva in ogni caso un richiamo inequivocabile alla solidarietà e alla ricerca della pace e della convivenza civile. L'unica canzone che parla in modo chiaro di quello che accadde in quella terribile giornata è *Let's Roll*, scritta a caldo da Neil Young e inserita in un album, *Are You Passionate?*, il cui tema portante è l'amore per gli altri. Il protagonista di *Let's Roll* è Todd Beamer, un passeggero del volo 93, uno dei cinque dirottati dai terroristi e poi precipitato in Pennsylvania. Così come quelli di *Ohio* erano i quattro studenti universitari falciati dalla Guardia Nazionale nel 1970.

> La risposta del rock Usa alla strage? Nessun revanchismo, ma dolore per quella nera violenza

Non vogliamo certo trovare ad ogni costo segnali dell'antico schierarsi dei gruppi rock americano contro la guerra in Vietnam, ma ci sembra che certi valori siano ancora presenti, sia pure offuscati dalla constatazione che l'Utopia ha ricevuto dei colpi molto duri e che l'America non è quasi mai quel paese paladino dei diritti civili e della democrazia che i discorsi di George W. Bush vorrebbero farci credere che sia. Quando abbiamo chiesto a Bob Weir, venuto qualche giorno fa in Italia con i suoi RatDog, cosa pensasse di questa sconfitta, l'ex chitarrista dei Grateful Dead non ha avuto esitazioni. «Io mantengo quel sogno molto caro nel mio cuore - ci ha risposto - Ho costruito la mia famiglia in quel modo e anche i RatDog si comportano in quel modo. Ognuno di noi vive per gli altri. Questo ha senso per me, è importante per me, e finisce col dare un senso a tutto quello che facciamo».